

durante gli anni del vicereame austriaco; e, infine, occorre riconquistare un ampio settore di nobiltà filo-asburgica che mantenne una posizione ambigua, per non dire ostile, soprattutto dopo il coinvolgimento del regno di Napoli nella guerra di successione austriaca. D'altra parte questo progetto politico non era scevro da contraddizioni, la prima delle quali nasceva dal profondo pregiudizio nutrito dallo stesso Carlo – e che anzi si rafforzerà negli anni, come attestano non solo le lettere indirizzate ai genitori in Spagna, ma gli acuti dispiaceri dei diplomatici veneziani – nei confronti della nobiltà titolata del paese, considerata (a ragione) opportunistica e poco propensa a servire attivamente il nuovo regime: le riforme dell'epoca tanucciana confermeranno l'esistenza di tale clima di sospetto o, nella migliore delle ipotesi, di incomprensione tra la dinastia e la nobiltà meridionale.

Nella seconda parte del lavoro, si ripercorrono nel dettaglio le carriere dei singoli personaggi che ricoprirono i vari uffici delle due case reali, in particolare quelli onorifici. Interessante, al riguardo, è l'analisi del ruolo svolto dalle donne non solo nella casa della regina Maria Amalia, quanto nel processo di formazione di un'identità nobiliare di corte e, quindi, nella lotta politica: in quanto figure "deboli" dei casati, esse potevano svolgere un'imprescindibile funzione di cerniera tra il sovrano e le loro famiglie, in particolare quelle con un recente passato filo-asburgico, promuovendo una distensione dei rapporti con i capofamiglia. Da questo punto di vista la corte rappresentava l'unico luogo istituzionale in cui le donne potevano svolgere un ruolo politico e partecipare attivamente alla vita pubblica: giustamente l'autrice fa notare che l'intrigo di corte (la "cabala", secondo la terminologia dell'epoca) che, fino a pochi anni fa, veniva escluso dall'analisi delle vicende politiche da parte della storiografia attenta unicamente alle dinamiche istituzionali, deve invece essere considerato una delle dimensioni della vita pubblica d'antico regime poiché esso permetteva di accesso informale alla lotta politica.

Niccolò Guasti

ALIDA CLEMENTE, Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento, Roma, Carocci, 2011, 245 p.

Che la Napoli della tarda età moderna sia una "città di consumo" è un vero e proprio *topos* storiografico che si ricollega alla classica distinzione (e contrapposizione) tra città e campagna, ma la travalica. Non solo e non tanto per la dimensione della città in questione – tra le più popolate d'Europa: 400.000 abitanti a fine settecento – e per l'estensione del suo contado – che coincide con il territorio del più vasto stato italiano preunitario – quanto perché Napoli, diversamente dalle altre città, consuma ma non produce né a misura dei suoi bisogni, né tantomeno a misura delle esigenze di sviluppo del regno di cui è la capitale. Questa la vulgata storiografica contro la quale, negli ultimi decenni, si sono levate non poche voci di dissenso, volte a riabilitare il ruolo di Napoli nel sistema economico meridionale oppure a negarne l'eccezionalità, accomunando la città ad altre grandi capitali europee per centralità finanziaria e commerciale, voracità e propensione al depauperamento della provincia. Ma, a ben vedere, l'una e l'altra interpretazione ruotano intorno a due questioni centrali ma non esaustive del tema del "peso" di Napoli e dei suoi consumi nell'economia del Mezzogiorno: l'approvvigionamento annonario e il drenaggio di risorse finanziarie compiuto dalla città per mezzo dei percettori di rendita e i negozianti che gestivano la commercializzazione dei prodotti agricoli del regno. Poco o per nulla indagati sono stati invece i consumi non alimentari e, ancor meno, la struttura produttiva della capitale, la cui ricostruzione è peraltro particolarmente ardua in ragione della scarsità e della estrema dispersione delle fonti.

Il volume di Alida Clemente offre un notevole contributo in questa direzione attraverso un'originale e articolata analisi dei consumi napoletani di *luxuries* e *decencies*, cioè sia dei

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.torrossa.it For non-commercial use by authorized users only. License restrictions apply.

“vecchi” beni di lusso (carrozze, gioielli e abiti preziosi volti alla rappresentazione di status e potere), sia dei “nuovi” lussi che, secondo una letteratura ormai cospicua, contrassegnerebbero il passaggio alla moderna società dei consumi: beni voluttuari destinati alla sfera privata più che a quella pubblica e che, relativamente meno costosi dei vecchi lussi, non sarebbero stati appannaggio dell’aristocrazia, ma avrebbero attratto settori via via più ampi della popolazione. Nel complesso, il volume dà nuova linfa alle tesi tradizionali sul ruolo negativo della capitale: infatti, per un verso emerge una società urbana al passo coi tempi sotto il profilo della tipologia e della funzione dei beni di consumo durevoli diffusi nelle case aristocratiche e borghesi, ma per l’altro si profila un’industria interna incapace di indirizzare o assecondare le nuove tendenze del gusto che dunque, giocoforza, devono essere mutate dall’estero, a prezzo di un peggioramento della bilancia commerciale e dell’aggravamento della condizione periferica e subordinata del Mezzogiorno nell’economia mondiale.

Il punto di vista politico-economico è solo uno dei possibili piani di lettura del volume, e non il più consistente quanto ad apporti documentari, ma è particolarmente indicativo del respiro largo che Clemente ha inteso dare alla ricerca, nella quale si ritrovano i numerosi temi e approcci che contrassegnano la storia dei consumi. Si tratta, è noto, di una branca di studio fisiologicamente ibrida, posta, riadattando al caso la nota definizione che Carlo Maria Cipolla ha elaborato per la storia economica, “tra due culture”: tra analisi economica e indagine sociale. Una disciplina, peraltro, relativamente recente e quasi per nulla praticata dagli storici del Mezzogiorno italiano. L’autrice non si sottrae alla duplice sfida della pluralità dei possibili angoli visuali e della povertà del quadro storiografico di riferimento, tentando di sciogliere o quantomeno di affrontare i diversi nodi direttamente o, per così dire, evocativamente connessi ad una storia del consumo napoletano.

In questo senso, nel primo capitolo (*La storiografia sui consumi, il lusso e il “caso” napoletano*) si scoprono le carte, si palesano le questioni vecchie e nuove, globali e locali, con le quali la ricerca si confronta (dalla polemica sul lusso come creatore o distruttore di ricchezza alla discussione sulla matrice reddituale o culturale della democratizzazione dei consumi) e si delinea il contesto indagato: Napoli, la sua struttura socio-professionale, la capacità di spesa dei suoi abitanti. In altri termini, si valuta l’esistenza delle condizioni non sufficienti ma necessarie all’allargamento e articolazione della domanda di beni durevoli che il volume andrà ad esplorare. I dati, sottolinea Clemente, sono pochi e non omogenei ma, nel complesso, si profila «una società composita e stratificata» il cui ceto medio può «accedere in misura differenziata ma diffusa al consumo di beni durevoli e alla fruizione del “superfluo”» (p. 37). Nei fatti, la fonte archivistica che consente di penetrare nelle abitazioni e negli usi dei napoletani (gli inventari *post mortem*) per sua stessa natura rileva quasi esclusivamente la «parte più fortunata» di questa società: il campione utilizzato (110 inventari redatti tra il 1678 e il 1808) è solo per un terzo costituito da nobili, ma per i restanti due terzi pure rappresenta (con poche eccezioni) facoltosi proprietari, togati più che benestanti e «il vertice di un ceto mercantile urbano che nulla ha da invidiare alle ricchezze di molti patrizi» (p. 40). Il lettore è dunque avvertito che il fuoco e lo scopo dell’analisi minuta degli inventari non stanno nella individuazione di nessi tra status e consumo ma in una prima «esplorazione puramente visiva» che consenta di tratteggiare modelli di consumo e di coglierne l’eventuale evoluzione nel corso del secolo (p. 41).

Ad un primo livello di questa «esplorazione» (cap. II, *La teatralità del potere*) si incontra lo spazio pubblico dell’esercizio del lusso, la città, teatro permanente che rappresenta e moltiplica il modello di sociabilità espresso dalla corte di Carlo e poi di Ferdinando di Borbone. La corte perpetua una concezione del lusso come espressione di distinzione cetuale, impone cioè «un lusso da capitale *ancien régime*» nel quale lo «sfarzo spettacoloso» e il «luccichio delle apparenze» hanno una netta connotazione politica, sono strumento di «costruzione del consenso» e di «disciplinamento sociale» (p. 48).

Nessuna sorpresa, dunque, che larga parte della ricchezza mobiliare dei nobili napoletani sia costituita da carrozze, il più tipico (anche perché tra i più costosi, per le numerose

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell’opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.torrossa.it For non-commercial use by authorized users only. License restrictions apply.

spese accessorie che comportava: cocchieri, lacché e rispettive livree, cavalli, guarnizioni ecc.) dei beni *frontstage*, di quei beni rivolti cioè alla rappresentazione esterna della propria condizione, cui è dedicato il terzo capitolo del volume (*Il lusso "giusto" e il lusso usurpato*). Carrozze, abiti e gioielli seguono i dettami della moda: le carrozze diventano "all'inglese", fanno la loro comparsa i primi orologi, le tinte pastello e le fantasie fiorate soppiantano il nero, la seta cede il passo alla mussolina. Ma il fatto realmente nuovo, in questo "vecchio lusso" *frontstage*, sta nella sua diffusione all'interno del ceto medio, complice l'indebolimento della disciplina sontuaria: carrozze e, soprattutto, gioielli, argenti e abiti sfarzosi si ritrovano con grande frequenza tra i proprietari non titolati, i togati, i mercanti e persino, in tono minore, tra gli artigiani. Qual è il significato di questi consumi ostentativi? Fatta la tara delle pratiche di tesaurizzazione (per i beni in oro e argento), la propensione al possesso di beni preziosi e/o vistosi rientrerebbe in quelle forme di emulazione tipiche delle società di antico regime nelle quali la gerarchia sociale non è sostanzialmente messa in discussione dai tentativi dei ceti subalterni di imitare gli usi dell'aristocrazia (p. 74). In altri termini, a giudizio dell'autrice, nel «culto delle apparenze vistose» proprio della cultura del consumo napoletana si trova «conferma di un immobilismo dei ceti medi»: il "vecchio lusso" sarebbe lo specchio di un perdurante «ancien régime economico» fatto di privilegi e monopoli commerciali che non lasciano spazio alla formazione di una società prima ancora che di una sociabilità borghese (pp. 92-93).

Se la sfera pubblica resta ancorata a un modello di consumo tradizionale, lo spazio privato mostra invece, si è anticipato, segni di dinamismo e di partecipazione della società alla sensibilità e alle pratiche del "nuovo lusso" (cap. IV). Impossibile render qui conto della varietà e tipologia degli arredi, degli oggetti decorativi e galanti, degli strumenti della sociabilità domestica capillarmente descritti da Clemente a sostegno e testimonianza del processo di "modernizzazione" delle abitazioni napoletane, del progressivo affermarsi nelle scelte di consumo della ricerca del bello, del superfluo e del piacere individuale. Si dà, è vero, qualche *défaillance* o, meno deterministicamente, qualche differenza rispetto alle preferenze di nobili e borghesi d'oltralpe, sulle quali la storiografia ha costruito il paradigma della *consumer revolution* che caratterizzerebbe il secolo. Ad esempio, a Napoli paiono meno diffusi che altrove taluni oggetti galanti quali i ventagli e gli ombrelli. Assai più significativo è però il fatto che la diffusione del nuovo lusso fu «un fenomeno inter-cetuale» (p. 129), caratterizzato da una sostanziale convergenza di stili e materiali negli oggetti del consumo aristocratico e no.

Il quinto capitolo (*I consumi e la città*) riporta il lettore in strada, stavolta non alla ricerca dei luoghi finali di manifestazione del lusso, ma dei suoi luoghi di provenienza: le botteghe e i negozi nei quali i beni di lusso si producono e vendono. A tal fine si utilizzano tre rilevazioni fiscali effettuate nel 1692, 1807 e 1815, documenti notevoli e pressoché inutilizzati dagli storici economici, attraverso i quali l'autrice delinea la tipologia e dislocazione degli esercizi presenti in città. Si cercano, in particolare, le tracce di una trasformazione urbana indotta dall'evoluzione settecentesca del consumo e si individuano, da un lato, prevedibilmente, nella maggiore concentrazione delle attività di «commercio dei lussi e dei nuovi lussi» nei quartieri di residenza dei ceti agiati e, dall'altro, nella significativa presenza di stranieri tra i titolari dei negozi rivolti a soddisfare la domanda di beni di lusso, «vivente testimonianza» della «crescente dipendenza di Napoli e del regno dalla importazione di manufatti esteri» (p. 156). In verità, la vivace presenza di imprenditori stranieri, in città e nel regno, è un fatto antico e consolidato – al punto che uno dei tre consoli dell'Arte della seta era istituzionalmente un "mercante forestiero" –, dalla cui permanenza non mi sembra possibile dedurre una linea di tendenza, un'accentuazione della propensione del Mezzogiorno all'acquisto di manufatti esteri. Ma un aspetto indubbiamente rilevante e innovativo dell'indagine effettuata da Clemente sta nel tentativo, forse il primo sinora compiuto, di ricostruire il tessuto produttivo napoletano, delineando inoltre una sorta di mappa industriale della città. Le fonti utilizzate sono lacunose e sembrano preposte a rilevare il commercio

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.torrossa.it For non-commercial use by authorized users only. License restrictions apply.

più che l'artigianato e l'industria, cosicché plausibilmente inducono sia a sovrastimare il grado di decentramento delle attività produttive e di "dipendenza" dall'industria estera dell'economia cittadina sia, specularmente, ad enfatizzare la "vocazione al terziario" della città. Questa avanscoperta della struttura economica napoletana consente però di apprezzare, ad esempio, l'ormai quasi compiuta scissione tra le attività di produzione e quelle di commercio o di rilevare, nel quadro di una evidente persistenza di mestieri e modi di produzione tradizionali, l'insediamento di imprese di tipo moderno.

Un volume, dunque, particolarmente denso di contenuti, che si sono qui richiamati solo in parte: non si è ad esempio neppure accennato, sia consentito farlo in chiusura di questa nota, al costante riferimento e direi quasi al continuo dialogo, ricostruito dall'autrice, tra il lusso esercitato e il lusso percepito ed elaborato in sede filosofica e politica. Un testo ricco di materiali e di spunti per ulteriori ricerche su uno dei periodi chiave – e forse tra i meno analizzati – della storia economica e sociale del Mezzogiorno.

Daniela Ciccolella

ROGER KNIGHT, MARTIN WILCOX, *Sustaining the Fleet, 1793-1815. War, the British Navy and the Contractor State*, Woodbridge, The Boydell Press, 2010, X-251 p.

La ricostruzione dello sviluppo delle strutture logistiche della real marina britannica nel corso della sua plurisecolare storia è sempre stata relegata a una posizione marginale rispetto alla descrizione delle campagne navali, delle strategie seguite dai vertici politico-militari del paese, delle tecniche di combattimento, dell'organizzazione della flotta, del reclutamento e preparazione del personale, nonché della vita di bordo. Temi, questi ultimi, considerati molto più pregnanti, e che da sempre hanno attratto, monopolizzandola, l'attenzione degli studiosi e degli specialisti del settore. Questa scarsa attenzione nei confronti del sistema di approvvigionamento e vettovagliamento solo nel corso degli ultimi anni ha conosciuto una repentina marcia indietro, grazie all'apparizione di una serie di studi espressamente dedicati all'analisi del sistema organizzativo e logistico della flotta, tanto che si è trasformato in uno dei principali argomenti di ricerca degli storici navali. Una fioritura imperiosa che ha prodotto una serie di brillanti e innovative indagini, fra cui ricorderemo, fra i tanti testi apparsi recentemente, il libro di R. Morriss (*Resources, Logistics and the State, 1755-1815*, Cambridge, 2011), e la monografia di J. Macdonald (*The British Navy's Victualling Board, 1793-1815*, Woodbridge, 2010).

In particolare, l'attenzione dei ricercatori si è focalizzata sull'analisi delle competenze e della struttura organizzativa del *Victualling Board* durante il XVIII secolo. Ovvero si sono sviscerate le operazioni condotte da questo dipartimento governativo, preposto al controllo degli appalti per il rifornimento della flotta e di tutte quelle truppe impegnate al di fuori del territorio nazionale, che seppe sviluppare nel corso dei decenni una rete capillare, consentendo alla *Royal Navy* di soppiantare tutti i suoi rivali europei e di dominare gli oceani.

Il lavoro di Roger Knight e Martin Wilcox, basato sull'attenta analisi di una serie di fonti di prima mano conservate presso gli archivi britannici e su una vasta bibliografia specifica, si inserisce a pieno merito in questo nuovo filone di ricerca, analizzando nel dettaglio l'evoluzione del servizio di vettovagliamento della flotta durante le guerre rivoluzionarie e napoleoniche: un periodo chiave nel processo di costruzione del potere navale mondiale della Gran Bretagna. Anni difficili, contrassegnati da una guerra combattuta su più fronti, in cui il *Victualling Board* venne messo seriamente alla prova dopo la recente riorganizzazione seguita agli scandali che l'avevano colpito durante la guerra d'indipendenza americana e che ne avevano seriamente compromesso la credibilità e l'efficienza. I due autori con questa attenta ricostruzione non si limitano, però, alla semplice analisi di questo seppur importante dipartimento, ma anzi ampliano il raggio di azione della loro ricerca sino a compren-

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

www.torrossa.it For non-commercial use by authorized users only. License restrictions apply.